

Tmc in crisi, venerdì lo sciopero

Contributi non pagati, direzione assente. «Il black out sarà totale»

ROMA Tmc di nuovo in cattive acque. A sorpresa i lavoratori dell'emittente nazionale guidata da Vittorio Cecchi Gori scoprono che da dicembre 1998 la «Cecchi Gori News & Sport» non ha versato i contributi previdenziali all'Inpgi e neanche quelli per l'assistenza sanitaria alla Casagit. E stesso discorso vale per i contributi del personale non giornalistico. Ovvio pensare al peggio. «Tanto più», dice Adalberto Baldini del Cdr di Tmc - che nel febbraio scorso, durante una riunione tra Cdr e azienda, davanti ai vertici della federazione nazionale della Stampa, si era parlato di rilancio in grande stile. E invece era già aperta la voragine del

buco - 2 miliardi - dei contributi non pagati.

A dare grandi speranze ai circa 160 dipendenti dell'emittente era stato Luciano Luna, legale rappresentante della società che invece, in qualità di amministratore delegato della Fiorentina, si è impegnato a correre dietro ai pantaloni di qualche buon giocatore (ha «speso» in tutto tra i 60 e i 70 miliardi) e ha lasciato da parte le «grane» della tv. Così, dopo le prime proteste dei lavoratori, un laconico comunicato della direzione di Tmc, sosteneva di avere in mano un accordo tra azienda e Inpgi per la rateizzazione del debito maturato. Ma ieri il presidente dell'Inpgi, Gabriele

Cescutti, ha smentito ufficialmente l'esistenza di un accordo. Una doccia fredda che arriva su una redazione già provata da un'altra notizia: ci saranno difficoltà per gli stipendi di luglio. E tutta l'attesa è concentrata a settembre, quando, si dice, arriveranno i capitali dell'accordo con Stream. Ma chi tiene, a questo punto, le redini della «baracca»? Il direttore finanziario, Andrea Pelù (sì, è il fratello di Piero) «uomo» della Merrill-Lynch (il gruppo finanziario che ha dato un megafinanziamento a Cecchi Gori) si è dimesso un paio di mesi fa; Vittorio Cecchi Gori sta in America a «littare» con i grandi delle telecomunicazioni e dell'entertainment; Luna, come si

diceva, non risponde al telefono. Dunque, non resta che lo sciopero. «Abbiamo indetto uno sciopero per venerdì», racconta Baldini - per dare il tempo anche al sindacato dei lavoratori non giornalisti di votare l'iniziativa ed aderire. In questo modo il black out sarà totale». Pieno l'appoggio della Fnsi: «Negli ultimi mesi - si legge in una nota del sindacato - l'azienda ha più volte rassicurato la Fnsi sulla volontà di rilancio di Tmc. I segnali che giungono in queste ore sembrerebbero in contraddizione con le garanzie fornite e si rende pertanto indispensabile un urgente, ulteriore e speriamo definitivo chiarimento».

A. Mar.

LA POLEMICA

Storage contro l'Unità (ma non smentisce)

Francesco Storage, Presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai, si adonta con l'Unità e sceglie l'aula di Montecitorio - niente meno - per manifestare tutta la sua contrarietà al nostro giornale. La nostra grave colpa: avere commentato la sua contestazione al direttore generale Rai, Celli, perché nonno Libero alias Lino Banfi, ne «Un medico in famiglia», legge visibilmente «L'Unità» mentre un personaggio più antipatico è lettore de «Il Giornale». Pensavamo di aver fatto bene il nostro mestiere di informare i lettori, riconoscendo anche qualche scampolo di ragione a quella richiesta, e invece Storage ha tuonato di fronte a Violante: Signor presidente», ha esclamato in aula, «non ho scritto a nessuno. Ho detto ieri a Celli che non gli avevo scritto perché è inutile farlo su queste vicende».

Diamo atto volentieri a Storage di non avere preso carta e penna. Ma, come lui stesso ammette, la richiesta c'è stata. In altra forma, orale (forse perché scripta manent?) o magari con altri mezzi, ma sicuramente c'è stata. Del resto, già l'Ansa ieri, non smentita, ricordava che Storage «più volte aveva denunciato questa contrappo-

manò? Storage ha fatto la sua protesta, l'ha più volte ripetuta, e allora se ne assuma la responsabilità; quasi nulla cambia (nella società dell'informazione) se la sua esternazione si materializza in un lancio di agenzia, in una conversazione alla radio, in una lettera o in un fax. Noi abbiamo fedelmente riportato questa protesta, senza aprire vecchi bauli pieni di vis polemica, di luoghi comuni e di attacchi generici che ancora conserviamo in qualche soffitta e cerchiamo di non usare mai più. È sempre un po' ridicolo quando si dà la colpa ai giornali, rei solo di informare i loro lettori, magari per attaccare qualcun altro, per lanciare avvertimenti o magari per fare del casino. Fa parte di quella politica di dire a nuora perché suocera intenda, che fa parte della vecchia Italia, quella che vogliamo lasciarci alle spalle, proprio come questo arcaico modo di dire che abbiamo usato. Noi continuiamo a fare il nostro mestiere e nonno Libero continuerà a leggerci, di nascosto.

E. M.

A Cervia la carica delle marionette

Con un mese di anticipo, comincia a Cervia quest'anno il tradizionale Festival Internazionale dei Burattini e delle Figure. Arrivano dal mare! si svolgerà dunque dal 24 luglio al 1 agosto, riversando pupi, marionette e «teste di legno» per le piazze e gli spazi scenici della cittadina. Il tema centrale di questa edizione, la XXIV, sarà il rapporto fra teatro, handicap e disagio. Il Festival sarà il clou di un progetto internazionale dal titolo «Freaks felici sotto la tenda del circo? Ovvero, come il teatro di figura in Europa è una risorsa per l'handicap e il disagio», che coinvolge quattro paesi europei. Tra i molti spettacoli: il debutto di *Freak Show* con Sergio Diotti e Vladimiro Strinati, i francesi del Théâtre Manarf e François Lazzaro, e dalla Spagna i Gest de l'Oest.



Un diavolo di legno debutta al Valle

In autunno il Mefistofele dei Colla

DALL'INVIATA

SPOLETO C'è trambusto, ma con disciplina, nel dietro le quinte di *La lampada di Aladino*. Lo spettacolo è appena terminato e gli attori si lasciano portare via uno per uno, buoni buoni e appesi a un filo. Lo diceva già E.T.A. Hoffmann che le marionette sono i migliori attori che un capocomico possa desiderare e così pensa anche Eugenio Monti Colla e la sua «and Company» di marionettisti. La compagnia si chiama «Carlo Colla e Figli», evocando una tradizione di famiglia che risale ai primi dell'Ottocento, ma da tempo all'interno del team non ci sono solo parenti stretti: «Oggi non è più possibile mantenere questo mestiere senza apporti esterni - spiega Eugenio - Non esistono più famiglie tanto numerose da garantire la continuità».

ca conoscenze particolari: non è possibile, per esempio, utilizzare tessuti acrilici perché sulla scena un costume fatto di fibre naturali mangia la luce in maniera diversa. E per riportare la morbidezza di colori, bisogna usare la tintura d'erbe». Proprio allo scopo di recuperare antichi materiali, i marionettisti bazzicano spesso mercatini delle pulci e vecchie parrocchie. «Il nostro è un lavoro a tempo pieno; anche quando non c'è spettacolo, stai lì a lambiccarti il cervello su come escogitare un altro effetto teatrale o come procurarti la roba che ti serve per un nuovo allestimento».

Ci sono più cose fra proscenio e dietro le quinte di uno spettacolo di marionette di quante se possono immaginare, un impegno complesso ripagato dall'entusiasmo crescente del pubblico. «Dopo i primi momenti di stupore, i bambini smettono di fare domande e vengono coinvolti dallo spettacolo. Mentre gli adulti riscoprono la poesia di questo tipo di teatro e delle sue suggestioni che sono un invito alla serenità - continua Colla -. Mio nonno diceva che una marionetta non deve far piangere o ridere, bensì intenerire e commuovere».

A Spoleto la compagnia milanese è diventata un rito celebrato ad ogni edizione del Festival da dieci anni. E la «beatificazione» a teatro di serie a, tutto noi - continua Monti Colla -, arriva anche dall'Età di Roma: il Festival di Autunno accoglierà al Valle il loro *Mefistofele* per celebrare i 250 anni dalla nascita di Goethe. «L'abbiamo già presentato a Weimar ed è stato un successo. Il nostro Mefistofele dagli occhi luminosi ha turbato tutti». Da bravo demonio... R.B.

Il partigiano rapito dai burattini

I racconti di Otello Sarzi grande vecchio del teatro di figura

ROSSELLA BATTISTI

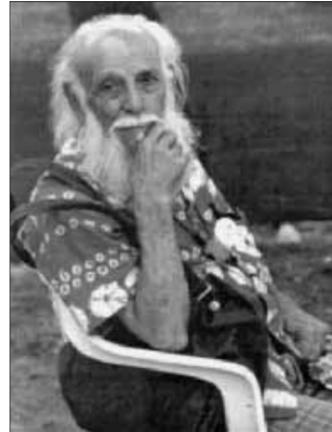
ROMA Gran barba bianca, camicia dai fiori sgargianti sulla quale sgambetta una tartarughina di legno: «È un amuleto indiano», spiega con un lampo negli occhi neri, il proprietario, Otello Sarzi. Un mago Merlino in trasferta hayawana senza età (quella anagrafica, 77 anni, conta poco), che da più di mezzo secolo traffica con burattini e pupazzi per sollevare gli spiriti di bimbi e adulti. A Roma è di passaggio per tenere a battesimo stampa la decima edizione del Festival Internazionale del Teatro per Ragazzi, che apre domani a Porto Sant'Elpidio (Ascoli Piceno) la sua kermesse di ombre, marionette, figure, cantastorie, giocolieri e persino - tempi tecnologici - proiezioni computerizzate. Del Festival, Otello è un nume tutelare, in par-

ticolare del Premio, che porta il suo nome e che per il quinto anno consecutivo promuoverà nuove giovani compagnie del teatro di figura. Nel corso del Festival, inoltre, il vecchio «Merlino» terrà un laboratorio sulla costruzione di pupazzi e burattini, *Faccie*, aperto a pupazzi e adulti.

I burattini sono per Sarzi patrimonio «genetico»: una tradizione tramandata fin da suo nonno. «Era un ex frate francescano - racconta Otello -, che prima di prendere i voti ha scelto di tornare alla vita laica come frate terziario. Era anche un po' maniaco, portava il cilicio ma adorava i burattini e quando perse la vista, mio padre gli costruì una baracca con accorgimenti speciali per permettergli di fare lo spettacolo». Lei quando ha cominciato? «Beh, già da bambino, mentre

aspettavamo che i nostri genitori rientrassero dagli spettacoli, giocavo con mia sorella a ripetere qualche pezzo di commedia o di farsa con le mani». Poco più che adolescente, invece, Otello si è ritrovato in teatri di guerra: corriere clandestino durante la guerra di Spagna, fu mandato al confino nel '42 e, fuggito da lì, entrò direttamente nella Resistenza. Otello il Mantovano, lo chiamavano uno dei primi partigiani dell'Appennino. E il richiamo dei burattini quando è arrivato? «Nel '51, quando ci fu l'alluvione del Po, lavoravo presso la Camera del Lavoro e ci avevano avvertito che i bambini del Polesine avrebbero fatto sosta a Novara per essere ospitati dagli operai. Quando sono arrivati, piangevano e urlavano perché certa propaganda politica diceva

che i comunisti li avrebbero uccisi per farci le saponette. Allora, ho preso un paravento e ho cominciato ad animare tre burattini, Brighella, Pantalone e Arlecchino, parlando in veneto, e i bambini, sentendo un dialetto familiare, si sono calmati e hanno cominciato a ridere. È stato in quel momento che ho trovato il mio mestiere».



Da allora sono passati 3500 burattini, tutti diversi, nella baracca di Otello, in rappresentazioni non solo per ragazzi, secondo la tradizione: «Mio padre faceva spettacoli per adulti. Certi scherzi, i doppi sensi e le metafore non sono roba da bambini». Sono nati così i lavori su Aristofane, Brecht, Garcia Lorca. Ma il burattino preferito di Otello resta il popolare Fagiolino. «Perché l'è schiett, perché è sincero».

Pierluigi Celli, sopra a destra il «puparo» Otello Sarzi e in alto una scena di uno spettacolo di marionette della compagnia «Carlo Colla e Figli»



ANTONELLA MARRONE

ROMA Radiorai si cambia. Ieri il Cda della Rai ha approvato la proposta del direttore generale Pier Luigi Celli di riforma della radiofonica che consiste, sostanzialmente, nel portare i tre canali radiofonici ad essere «tre», ovvero: tre direttori, tre strutture, tre missioni. E Gr uguali per tutti. Resta infatti saldamente in mano a Paolo Ruffini la direzione giornalistica che fornirà i notiziari a tutti i canali, compresi Isoradio e la rete parlamentare. Sempre a Ruffini, con viva soddisfazione delle redazioni tutte, scampato il pericolo di una nomina alla direzione dell'Ansa, va anche la direzione di Radiouno. Radiodue è stata affidata a Sergio Valzania e Radiotre a Roberta Carlotto (già vicedirettrice dei programmi radiofonici). E in questo modo è stata sostituita la «direzione dei programmi radiofonici», restituendo vigore ai canali due e

tre. Anche per questo è «saltato» dalla sua poltrona di direttore dei programmi radiofonici Giancarlo Santalmassi che viene spostato di qualche palazzina, sempre a Saxa Rubra, per diventare «anchorman» dei programmi informativi di Raidue. Tanti ringraziamenti e un benservito anche a Aldo Matera ex direttore della Divisione radiofonica, sostituito da Maurizio Braccialarghe, e indicato come presidente della nuova consociata che «dovrà gestire e sviluppare le strategie della nuova attività creata dalla societizzazione della Divisione diffusione e trasmissione». Accanto a queste sono arrivate anche le nomine dei vicedirettori delle strutture

Radiorai, via Santalmassi resta Ruffini

Bufera al Tg1 si dimette il Cdr, polemica col riconfermato direttore Borrelli

radiofoniche: Ferdinando Masullo e Andrea Valentini diventeranno vicedirettori vicari del Gr; Angiolino Lonardi, vicedirettore del Gr insieme ai confermati Innocenzo Cruciani, Antonio De Martino e Giuseppe Grandinetti. Carla Mosca sarà vicedirettrice di Radiodue e Marino Sinibaldi sarà il vice di Roberta Carlotto. Nuove nomine anche per la Tribune e i Servizi Parlamentari, dove Pier Luigi Canilli e Gianni Scipioni Rossi diventeranno rispettivamente vicedirettore vicario e vicedirettore.

Ma non era solo una questione di poltrone, quella di oggi. Per la radio sono stati definiti dei confini di lavoro non poi così lontani da quello che sono sempre stati i canali radiofonici della Rai (almeno per i radioascoltatori affezionatissimi ed impenitenti): Radiouno la radio delle notizie e della musica «incolta», Radiodue intrattenimento e facczie (ma, avverte il presidente Zaccaria, è proprio questo il canale che dovrà competere più di

tutti sul mercato). Radiotre offerta di prodotti culturali.

Tra tanta esultanza arrivano, in serata, un paio di notizie che gelano l'atmosfera. Un comunicato dell'Usirai in cui si lamenta un comportamento lottizzatore» nelle nomine e un «passo avanti», o meglio dentro la politica rispetto alla tanto sbandierata «neutralità» del Cda. È probabile che non tutte le «nomine» siano riuscite col buco, che magari qualche vicedirettore sia stato forzatamente inserito negli organigrammi solo perché politicamente gradito a qualcuno.

L'altra notizia sono le dimissioni del Cdr del Tg1. Sotto accusa l'ildirettore Giulio Borrelli. In un documento approvato a stragrande maggioranza (solo 4voti contrari e nessun astenuto), i giornalisti «prendono atto della grave crisi di rapporti tra direzione e redazione» e pur ribadendo «la fiducia al Cdr per il lavoro svolto», ne accettano le dimissioni.

LA DIRETTRICE

Carlotto: «A Radiotre spazio ai giovani e al talento»

ROMA Roberta Carlotto, ventisette anni di Rai, tra radio, tv e poi ancora radio. Vicedirettrice da un paio di anni, ora è il nuovo direttore di Radiotre. Canale «culturale» per vocazione e per missione (stabilita statutariamente dal Cda), canale che vorrebbe sfuggire, però, alla definizione di cultura bacchettona.

Mase quando si parla di cultura si continua a pensare solo alla musica classica e ai libri, in sostanza alla cultura umanistica e basta, come pensa di mettere in moto l'innovazione del terzo canale radiofonico? «Credo che l'innovazione tocchi sia il modo di lavorare che i contenuti. Si tratta di rendere agile una macchina gigantesca, vecchia, burocratica. Di innovare i conduttori, di affidare a persone giovani e di talento la creazione di nuovi format. C'è bisogno di una continuità, perché

Radiotre ha il suo pubblico affezionato. Ma non può restare un'isola di lusso. Ci deve entrare il mondo esterno».

Come?

«Sicuramente occupandoci di Esteri, di culture diverse. Eppoi di scienza: è assolutamente necessario».

Potreste «trasformarvi» anche in macchina di produzione?

«Perché no. Anche se per quanto riguarda la cultura è più difficile. Abbiamo però intenzione di fare accordi con case editrici e sviluppare quelli che abbiamo già con le istituzioni musicali per quanto riguarda la trasmissione di musica dal vivo. Ma da soli non ce la possiamo fare, è una questione di soldi. Spero di essere innovativa, vorrei che la radio tornasse ad essere un centro di produzione culturale, che coinvolgesse scrittori, intellettuali. Dare spazio a grandi interviste e ritratti, ma anche proseguire sulla strada degli inediti, del «piccolo» sasso lanciato verso l'esterno, come questi testi di teatro contemporaneo che abbiamo mandato in onda, mai rappresentati, ma che potrebbero essere da stimolo per le scelte delle produzioni teatrali».

A. Mar.

